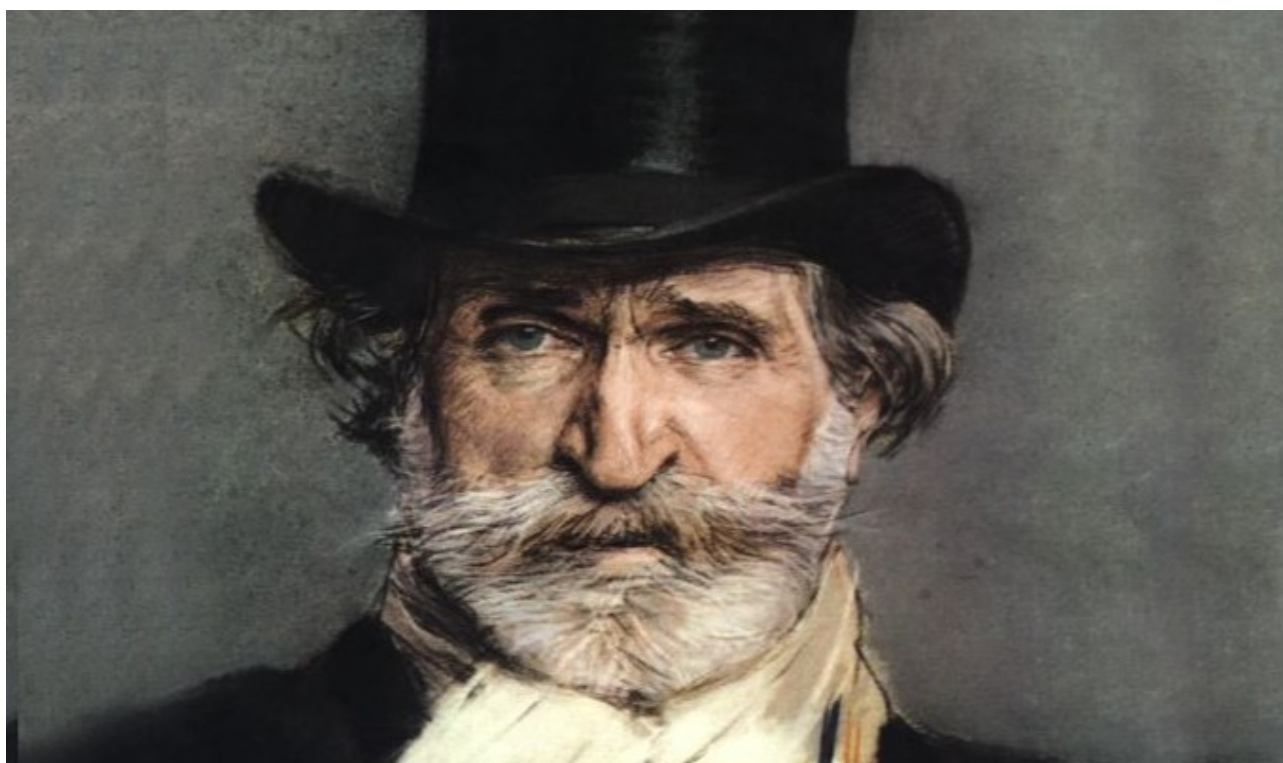


CASA CULTURALE DI SAN MINIATO BASSO

WWW. CASACULTURALE – (Sezione Lettura)

NOVEMBRE 2013

GIUSEPPE VERDI



La vita del grande musicista dai libri di :
Gustavo Marchesi e Frank Walker

INFANZIA IN UN BORGO CONTADINO

Quando i coniugi della famiglia Verdi di Sant'Agata si trasferirono a Busseto per comprare l'esercizio della conduzione di una osteria forse speravano di meglio nel futuro se, dopo otto figli, ne misero in servizio altri due.

Carlo, il futuro babbo di Giuseppe Verdi, era il nono, ed ebbe la cura del locale appena fuori della minorità. Questo giovane aveva il carico di sua madre, rimasta vedova, e del decimo nato, il pupillo Marco.

Il 10 ottobre 1813 Napoleone, tornato "convalescente" dalla campagna di Russia, emette un editto per reclutare giovani della campagna nei pressi di Parma dicendo loro amabilmente che

"Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, in mezzo ai suoi trionfi ha gittato sopra di voi uno sguardo paterno.

Sua Maestà ha voluto aprirvi tutte le sorgenti di gloria, di grandezza e di prosperità.... Fra le istituzioni sublimi dell'Impero francese, si distingue quello della Coscrizione; per lei si reclutano senza violenza e senza sforzi le armate".

Francesi ed austriaci si rincorsero per le contrade di Parma scambiandosi a turno il governo dello Stato. Finalmente il gioco fu risolto in favore degli austriaci che ottennero una sistemazione stabile e prepararono il terreno alla venuta dell'augusta sovrana, la ex moglie di Napoleone, Maria Luigia d'Asburgo.

Per fortuna Carlo non aveva indossato l'uniforme perché il decreto esonerava dal servizio i coniugati. Luigia, sua moglie, gli darà Giuseppe il giorno 10 ottobre 1813.

A quattro anni il piccolino già manifestava qualche tendenza per la musica e a otto sorprende per la passione piuttosto accanita con la quale suonava una vecchia spinetta, acquistata dal prete di Madonna dei Prati.

Studiava con il parroco di Roncole, organista e maestro elementare; dopo la morte dello stesso andò a Busseto a far pratica da un ciabattino.

Il parroco aveva convinto il padre di Giuseppe a comprargli una spinetta usata, perché nel ragazzo vedeva una capacità straordinaria ad usare gli strumenti musicali.

Un riparatore, chiamato a riparare la stessa spinetta non volle essere pagato perché colpito dalle qualità del principiante ed anzi questo artigiano ha lasciato per noi posteri un biglietto commovente:

"Da me Stefano Civaletti fu fatto di nuovo questi saltarelli e impenati a corame e vi adatai la pedaliera che ci ho regalato; come anche gratuitamente ci ho fatto di nuovo li detti saltarelli, vedendo la buona disposizione che ha il giovinetto Giuseppe Verdi d'imparare a suonare questo istrumento, che questo mi basta per essere del tutto pagato. Anno Domini 1821".

Giuseppe traeva vantaggio da un ambiente che forse non si potrebbe immaginare più idoneo alle sue naturali inclinazioni. Il locale del padre dove lui viveva, a pochi passi dalla pieve, frequentato da vetturali, cantastorie, ambulanti e accattoni, cantori da messa, gente vivace e sciocchi contadini spenti dalla fatica, centro di notizie, di pettegolezzi e piccoli affari, metteva l'animo del bimbo a diretto contatto con la materia popolare che molti artisti avrebbero faticato a trovare.

Giuseppe aiutava infatti in bottega i genitori e per arrotondare la magra paghetta ogni domenica andava alle Roncole per accompagnare all'organo le funzioni di chiesa.

Ad una certa ora della mattina di festa si fermava anche alla chiesa della Madonna dei Prati per cantare nel coro.

Una decina di chilometri fra andata e ritorno, e spesso al buio o nella fitta nebbia. Una mattina di Natale il ragazzo finì dentro un fossato e a stento un contadino lo salvò tirandolo fuori appena in tempo dall'acqua gelida. Nella bella stagione andava a piedi scalzi e si infilava le scarpe prima di entrare in servizio.

LA SUA FORMAZIONE MUSICALE

Sui dieci anni venne ammesso al ginnasio di Busseto sotto la direzione della locale biblioteca Pietro Seletti e frequentava anche le lezioni di Ferdinando Provesi, direttore della scuola di musica, maestro di cappella, organista e istruttore della Società Filarmonica.

Il professor Provesi attestava e diceva a tutti che il Verdi era ***"un genio che diverrà ben presto il più bell'ornamento di questa Patria"***

E forse fu per queste ripetute dichiarazioni che Antonio Barezzi, il Presidente della Filarmonica, prese a proteggerlo e, quale fanatico dilettante di musica e generoso per natura, riconobbe che davvero Provesi non aveva torto.

Il ragazzo passa quattro anni di studio col maestro Provesi e, quindicenne, scrive una sinfonia per il **Barbiere di Siviglia** di Rossini che la fa eseguire in teatro.

Barezzi, uomo pratico e facoltoso grossista di coloniali era anche proprietario di una distilleria, accolse in casa sua il giovane Verdi perché scopri il suo animo generoso.

Quando infatti fu chiaro a tutti che Verdi aveva il ruolo più importante nella vita artistica della piccola cittadina, il Barezzi lo pose al centro dell'attenzione generale, addirittura gli mise a disposizione il suo pianoforte e Giuseppe, ormai assiduo in famiglia e considerato come un figliolo si trasferì in casa del droghiere, giorno e notte.

La famiglia del Barezzi era numerosa, cinque ragazzi, quattro femmine ed un maschio e Verdi diventò il cocco di casa.

A quell'età aveva già composto molta roba, suonava bene, si mostrava educato e riconoscente.

Sembra che Giuseppe fosse stato ben presto colpito dalla grazie e dalla bellezza della giovane Margherita, insieme alla quale si intratteneva a lungo per guidarla nello studio del pianoforte.

Fu la madre che per prima si accorse delle loro tenere effusioni e fu lei che presentò la cosa al marito e certo in modo che l'onestà di Giuseppe non ne restasse compromessa.

I Barezzi sarebbero stati in diritto di considerare l'accaduto quasi un disonore. Invece, malgrado gli appuntamenti venissero poi controllati, il pretendente continuò ad abitare là, nella residenza borghese a due piani, i muri con la tappezzeria e una stanza-salotto tutta per sé.

VERSO LA GRANDE MILANO

Il Barezzi ritenne che Parma avesse fama di angusta sede per il suo pupillo, lui insisteva per la grande Milano.

Il padre di Giuseppe chiede al Monte di Pietà l'assegnazione di una borsa di studio che assicurasse la permanenza del figlio nella città lombarda almeno quattro anni. Barezzi si impegna ad anticipare la somma bastante per un anno.

Verdi va a Milano nel 1832 e prende alloggio a quattro passi dalla Scala, presso un insegnante ginnasiale, Giuseppe Seletti, parente del reverendo di Busseto che aveva avuto il ragazzo nel periodo ginnasiale.

La diciannovenne promessa però venne giudicato falloso nella preparazione pianistica (e il possesso di uno strumento era ritenuto indispensabile per chi si avviasse agli studi musicali !). Secondo quei soloni Verdi rivelava caratteristiche di autodidatta ed una educazione "periferica".

Da convittore Verdi se la sarebbe cavata con 600 lire l'anno, ma tolta la possibilità di entrare nel convitto e dovendo pagarsi il mantenimento con l'aggravio delle lezioni private, non gli bastava neanche il doppio della somma preventivata e fornita dal Monte di Pietà.

Ma Barezzi, preso sul vivo, non arretrò: Giuseppe sarebbe rimasto nella capitale lombarda a continuare gli studi con il maestro Vincenzo Lavigna, il migliore sulla piazza.

CONCORSO A MAESTRO DI CAPPELLA A BUSSETO

Nel borgo di Busseto era scoppiata la grana "successione a Provesi" per la scuola di musica e servizi in piazza, e per quello di maestro di cappella e organista.

A questa successione erano interessati il Monte di Pietà, l'Opera Parrocchiale della Collegiata e la Società Filarmonica.

Il prevosto don Giancarlo Ballarini fece in modo che fosse nominato, senza concorso, Giovanni Ferrari, il giorno stesso del ritorno in patria di Verdi.

La sola spiegazione della manovra non corretta andava cercata nel desiderio clericale di spegnere sul nascere ogni velleità del “maestrino”, colpevole di essere cresciuto nelle mani di un “mangiapreti” come il defunto Provesi che stimava tanto Verdi.

Giuseppe Verdi continuò a rimanere a scuola dal Lavigna fino al luglio del '35 quando finalmente rientrò a Busseto come maestro di cappella dopo un vero concorso. Verdi vinse questo concorso e rimase nel suo paesino, anche rinunciando ad una migliore prebenda della cattedrale di Monza.

Il posto a Busseto costituiva un impegno sicuro per nove anni e Barezzi concesse felice la mano della sua Margherita a Giuseppe. I giovani si sposarono il 4 maggio del '36.

RICONOSCIMENTI DEGLI ESAMINATORI

Verdi aveva la soddisfazione di constatare come le sue capacità venivano riconosciute in occasione di diversi concorsi.

Esaminato per esempio a Parma per il concorso di maestro di cappella a Corte, il grande Giuseppe Alinovi molto stimato da Paganini ebbe a dire :

“questo gareggia coi primi per profondità di scienza, ed estensione di cognizioni musicali. Finora ho fatto l'ufficio di esaminatore rigoroso, ora faccio quello di ammiratore. Io non avrei fatto in un giorno intero ciò ch'Ella ha fatto in poche ore”.

Gli amministratori del Monte lo dichiaravano infine fornito di **“tanta scienza da coprire il posto di Maestro di Musica in qualunque città, oltre l'essere eccellente professore di pianoforte, che nessuno o almeno pochi lo uguagliano in questi Stati, a giudizio di molti valenti professori, nella sua verde età di 22 anni”.**

Verdi gli appoggi li aveva anche tra le masse nella Commissione teatrale e il suo pensiero era sempre rivolto a Milano ed alla Scala.

Le sue prime opere che dette a Parma nel nuovo teatro Ducale da 1800 posti furono il “Rocester” e “Oberto Conte di San Bonifacio”.

LA MORTE DEI DUE FIGLI E POI VIA DA BUSSETO

Nell'agosto del 1939, dopo solo un mese dalla nascita del figlio Icilio, muore la figlia Virginia che aveva solo 17 mesi.

Fu un duro colpo specialmente per la madre, compromessa nell'allattamento e assai esaurita, dopo due maternità così vicine, colpita da un dolore terribile.

Con il consiglio dei medici lascia allora il bambino a balia e accetta di passare alcuni giorni di vacanza con il suo Giuseppe che non aveva in quel mese impegni nella scuola.

A Milano erano già stati in viaggio di nozze, ospiti del professor Seletti, e ora vi rimangono per un mese. All'editore “Canti” il Verdi consegna per le stampe un suo lavoro “Romanze per canto e piano”, un primo frutto di un talento vissuto fino allora al buio.

Rientrando a Busseto decide di por fine alla sua permanenza in quel piccolo borgo e dà le sue dimissioni con questa lettera al Podestà:

***“.....a codesto infelicissimo mio paese ben m'avveggo ch'io non posso esser di quella utilità che avrei pur bramato, e mi duole che le circostanze non mi permettano di addimostrare gli effetti dé miei desideri ove furonmi dati i primi mezzi a progredire in quell'atre che professo. Il bisogno di procurarmi un sostentamento sufficiente a nudrire la mia famiglia mi determina cercare altrove ciò che non posso avere in patria*”**

I mezzi per vivere a Milano vengono attinti, sempre a titolo di prestito, dal suocero.

Una nuova disgrazia finisce di rovinare la docile Margherita: muore il piccolo Icilio di una malattia fulminante.

L'OPERA "OBERTO" ALLA SCALA IL 17 NOVEMBRE 1839

Nell'opera "Oberto" si racconta dello stesso Oberto che, tornato in patria malgrado lo minacci un grave pericolo, vuol vendicare l'onore della figlia Leonora, abbandonata da Riccardo, che sta per sposare Cuniza.

Quest'ultima, conosciuta la slealtà del suo promesso, chiede che l'uomo ripari al malfatto; ma la situazione precipita. Oberto sfida Riccardo a duello e cade trafitto. Leonora muore di dolore.

L'opera non ottiene un successo grandissimo ma abbastanza buono da raccogliere un discreto numero di rappresentazioni.

Il risultato provoca la stesura di un secondo contratto con l'impresario Merelli che per il carnevale seguente ha bisogno di un'opera buffa.

Ma intanto il tempo passa e per pagare l'affitto la signora Margherita piglia i pochi oggetti d'oro di sua proprietà e ricava la cifra necessaria.

L'atto generoso della moglie di Verdi è l'ultimo segno della sua presenza sulla terra. Nell'estate, l'8 giugno del '40, un terribile morbo forse non conosciuto dai medici la spegne, una fine terribile come era avvenuto con i due figli pochi anni prima.

Verdi, quasi impazzito, lascia la città e ritorna a Busseto. Non se la sente neanche di continuare l'opera "comica" promessa all'impresario Merelli.

L'appartamento milanese del musicista è disfatto e tutta la roba prende la via di Busseto. E' una fuga, non un rientro.

Ma il Merelli non l'abbandona; ha capito l'affare e non vuole che il compositore si disamori del teatro.

COME SI RITROVA E SI SALVA UN GENIO

Ecco cosa scrive sul suo ritorno al lavoro di compositore lo stesso Verdi :

"Coll'animo straziato dalle sventure domestiche, esacerbato dall'insuccesso del mio lavoro, mi persuasi che dall'arte avrei invano aspettato consolazioni, e decisi di non comporre mai più !

Merelli mi fece chiamare e mi trattò da ragazzo capriccioso non ammetteva che io mi disgustassi per un successo poco felice iniziale; ma io tenni duro e il nostro contratto di fare l'opera buffa per il carnevale fu stracciato.

Una sera d'inverno però nell'uscire dalla Galleria De Cristoforis m'imbatto in Merelli che si recava al teatro. Nevicava a larghe falde, prendendomi sotto braccio mi disse che era imbarazzato per l'opera nuova che doveva preparare; l'incaricato Niccolai non era contento del libretto che lui aveva scelto e mi disse : ecco qui il libretto! ... un bell'argomento. Prendi, leggi.

No, no, non ho volontà alcuna di leggere libretti.

Eh Non ti farai male per questo! Leggi e poi me lo riporterai – e mi consegna il manoscritto.

Mi rincasai e con un gesto quasi violento, gettai il manoscritto sul tavolo, fermandovisi ritto in piedi davanti. Il fascicolo cadendo sul tavolo stesso si era aperto: senza sapere come, i miei occhi fissano la pagina che stava a me innanzi, e mi si affaccia questo verso: Va, pensiero, sull'ali dorate.

Scorro i versi seguenti e ne ricevo una grande impressione. Leggo un brano, ne leggo due: poi, fermo nel proposito di non scrivere, faccio forza a me stesso, chiudo il fascicolo e me ne vado a letto! Ma sì Nabucco mi trottava pel capo! Il sonno non veniva: mi alzo e leggo tutto il libretto, non una volta, ma due, ma tre, tanto che al mattino si può dire ch'io sapeva a memoria tutto quanto il libretto di Solera.

Torno al teatro e restituisco il manoscritto a Merelli.

Bello, eh ? – mi dice lui.

Bellissimo.

Eh! Dunque mettilo in musica!

Così dicendo prende il libretto, me lo ficca nella tasca del soprabito, mi piglia per le spalle, mi da uno spintone spingendomi fuori dal camerino e mi chiude l'uscio in faccia con tanto di chiave.

Ritornai a casa col Nabucco in tasca: un giorno un verso, un giorno l'altro, una volta una nota, un'altra volta una frase ... a poco a poco l'opera fu composta. Eravamo nell'autunno del 1841 e agli ultimi di febbraio 1842 cominciarono le prove".

Il commento sulla riuscita dell'opera può essere desunto da quanto detto da uno dei cronisti del tempo:

"Il Signor Verdi mostrò di aver saputo ben comprendere le idee di Solera e, audacemente sicuro di sé, adoperò a interpretare i suoi drammatici concetti.

Il Verdi ha sparso per tutta questa sua opera un fare grandioso e severo, dal quale non si allontana mai".

Nello scontro fra ebrei e babilonesi, il re babilonese Nabucodonosor ha la meglio, ma a sua volta viene ridotto in catene dalla avventuriera Abigaille che ha saputo approfittare di uno smarrimento del sovrano, sconvolto da un segno celeste che gli ha strappato la corona dal capo. Soltanto dopo che avrà chiesto aiuto al dio degli ebrei, Nabucco potrà rientrare in possesso del suo diritto legittimo, smascherando la perfida Abigaille e sanzionando con le nozze fra sua figlia Fenena e il principe ebraico Ismaele l'amicizia rinnovata fra i due popoli.

Il brano che assicurò l'immortalità della creatura di Verdi presso il pubblico italiano è il coro "Va pensiero sull'ali dorate" che esprime il rimpianto degli schiavi ebrei per la patria lontana.

QUARTA OPERA: I LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA

Nel febbraio '43 viene mandato al proscenio della Scala la nuova sua **opera** ***"I Lombardi alla prima crociata"***.

Nuovo grande trionfo. Il Verdi, sotto la cortecchia dell'episodio eroico, introduceva una storia d'amore tormentata e un crudo retroscena familiare che molto apprezzava il pubblico.

In quel periodo conobbe Francesco Maria Piave, il figlio di un industriale del vetro, finito in rovina. Verdi, fino al luglio di quell'anno, non lo conosceva ancora (né Piave aveva ancora scritto alcun libretto) ma lo trovò subito idoneo al suo tipo di lavoro dopo poche ore di colloqui sulle loro visioni poetiche, colloqui avuti nella stamperia Antonelli.

Piave era un uomo docile, faceva quello che voleva il compositore e, tutto sommato, malgrado non avesse il bacio della musa, aveva quello del teatro, senso pratico della scena e una buona dose di umiltà per questo mestiere; quando infatti la soluzione non si trovava, lasciava che il "maestro" gliela indicasse.

Il librettista certo non ebbe più pace con quella specie di furia che componeva opere alla svelta e pretendeva di aver sempre ragione. La natura lo aveva cresciuto pacifico, in carne, e Verdi non gli risparmiò le sferzate, criticandone le pinguedine e i lagni. Eppure nei loro rapporti si stabilì fin dall'inizio una corrente di simpatia, una esemplare correttezza, una sincera collaborazione.

Ad ogni richiesta seguiva il consiglio, che andava dall'abbozzo di una scena alla fattura del verso, alla scelta dei vocaboli.

Il grande architetto, che si sentiva in grado di pianificare mezzo secolo di musica, aveva trovato il capomastro di fiducia ! Piave reggerà il bagaglio di questo viaggiatore nervoso con pazienza e gratitudine.

MARZO 1844 : "ERNANI" LA NUOVA CREATURA

Il successo di questa nuova opera "Ernani", soggetto anticonvenzionale, data in un nuovo grande teatro del Lombardo Veneto, con il libretto di un esordiente che poteva

essere pensato facile ad impappinarsi, si può ben capire dalla cronaca della gazzetta letteraria il "Gondoliere":

"Sulle mura del nostro teatro maggiore sventola una bandiera sopra cui in cifre d'ora sta scritto "Ernani". Popolo e Senatori plaudirono con cento voci a questo bandito spagnolo Le ultime sue note inebbriarono, ben quattro volte, gli animi sin dé gravi aristarchi e delle severe matrone. Negli atrii, nelle vie, nelle sale, nei geniali convegni stanno sul labbro di tutti i nuovi canti La musica è sparsa di soavi melodie, di eletti accordi, di splendida instrumentazione. La gente, uscendo dal Teatro, canterellava già i cari motivi dell'aria di Guasco e del Superchi. Gli avevano mandati a memoria e questo è privilegio della buona musica, che udita appena, si stampa nella mente e si fa popolare...."

FINE ANNO 1844 : "I DUE FOSCARI"

Una quiete brevissima per i due giovani, il musicista ed il poeta, felici del loro lavoro.

A metà maggio del '44 stanno già a tavolino a lavorare alla nuova opera "**I due Foscari**" di un altro poeta ribelle, Lord Byron, storia veneziana che Verdi ora, dopo una permanenza in loco, sente di poter dominare con autorità.

ANNO 1845 : "GIOVANNA D'ARCO" E "ALZIRA"

Il 15 febbraio 1845 va in scena alla Scala il lavoro "**Giovanna d'Arco**". L'opera del maestro di Busseto torna al filone epico-religioso. Successo non esaltante.

Il 12 agosto 1845 va in scena a Napoli l'opera "**Alzira**" con i versi prodotti dal librettista Salvatore Cammarano, un simpatico figlio d'arte molto caro al musicista per il suo carattere, oltre che per le indubbie qualità di teatrante.

Il librettista era anche pittore, poeta e drammaturgo; quando ricevette l'incarico dell'**Alzira** era già conosciutissimo come autore di libretti, avendo collaborato con Mercadante, Pacini e soprattutto con Donizetti per il quale aveva steso la *Lucia di Lamermoor*.

Per avere una idea di cosa era la nostra nazione in quel periodo e quindi capire in che contesto Verdi dovesse portare i suoi capolavori, in una nazione frazionata con governanti che non conoscevano la parola libertà, si riporta quello che scriveva il Settembrini nel suo "**Protesta del popolo delle Due Sicilie**". Questo foglio fu stampato clandestinamente e chissà come era entrato nella carrozza di Re Ferdinando II durante la festa di Santa Rosalia:

"Gli stranieri che vengono nelle nostre contrade, guardando la serena bellezza del nostro cielo e la fertilità dé campi, leggendo il codice delle nostre leggi, e udendo parlar di progresso, di civiltà e di religione, crederanno che gl'italiani delle Due Sicilie godono di una felicità invidiabile.

E pure nessuno Stato in Europa è in condizioni peggiori della nostra, non eccettuati nemmeno i turchi, i quali almeno sono barbari, sanno che non hanno leggi, son confortati dalla religione a sottomettersi ad una cieca fatalità, e con tutto questo van migliorando ogni dì; ma nel Regno delle Sicilie, nel paese che è detto giardino d'Europa, la gente muore di vera fame e in istato peggiore delle bestie, sola legge è il capriccio, il progresso è indietreggiare ed imbarberire, nel nome santissimo di Cristo è oppresso un popolo di cristiani.

Questo governo è un'immensa piramide, la cui base è fatta dà birri e dà preti, la cima dal re; ogni impiegato, dall'usciera al ministro, dal soldatello al generale, dal gendarme al ministro di polizia, dal prete al confessore del Re, ogni scrivanuccio è despota spietato, e pazzo su quelli che gli sono soggetti, ed è vilissimo schiavo verso i suoi superiori.

Onde chi non è tra gli oppressori, si sente da ogni parte schiacciato dal peso della tirannia di mille ribaldi; e la pace, la libertà, le sostanze, la vita degli uomini onesti, dipendono dal capriccio, non dico del principe o di un ministro, ma di ogni impiegatello, di una baldracca, di una spia, di un birro, di un gesuita, di un prete".

In quel periodo il tono principale, che segnava d'un colore unitario la vita di tutte le città era il sospetto. E' questo il peso, oltre al ridicolo del fatto in se, che Verdi sentirà pesantissimo su di se all'epoca della censura di molte delle sue opere.

IL "MACBETH" NELLA CITTA' DI MICHELANGELO

Il cervello del grande compositore non ha mai smesso di coltivare un progetto ambizioso, musicare Shakespeare, il grande poeta del teatro barocco, che a quell'epoca figurava come un culmine delle possibilità emozionali del palcoscenico.

Spinge Piave a trovargli un maestro di lingua francese e inglese.

"Non voglio rompermi i coglioni con grammatiche né con teorie, ma voglio soltanto leggere, tradurre e parlare; quindi ti raccomando un maestro che parli e pronunci bene. Lo fisserai a un mese: un'ora di lezione tutti i giorni nissuno eccettuato: l'ora sarà dalle 8 alle 9. Hai capito ?"

Nella domenica del 14 marzo 1847 , Macbeth è alla ribalta del teatro della Pergola nella capitale del granducato di Toscana.

Stando ai resoconti del suo amico Muzio, l'autore comparve sul palco a ringraziare una quarantina di volte e fu accompagnato in albergo da folla grossa. Artisti e uomini di cultura gli fecero omaggio; il granduca, per complimentare il festeggiato, dimostrò di conoscerne a fondo la vita.

In fondo però il maggior riconoscimento pervenuto al maestro dall'ambiente culturale cittadino fu una memorabile lettera di Giuseppe Giusti.

Il tono epistolare del famoso poeta satirico riflette tutto il suo carattere malinconico, mite, e dimostra inoltre, con encomiabile buona fede, che lo scrittore aveva capito assai poco della natura del Verdi, intriso di "dolce mestizia" sì, ma soprattutto rattivato da un piglio che lo distingueva fra tutti gli altri compositori di teatro.

La pagina dell'autore di Sant'Ambrogio diceva così:

"Il tuo lavoro, più sarà riprodotto, più sarà inteso e gustato, perché il buono di certe cose, non s'afferra alle prime.

Proseguì che non ti può fallire un bel nome. Ma se credi a uno che vuol bene all'arte e a te, non ti togliere l'occasione d'esprimere colle tue note quella dolce mestizia nella quale hai dimostrato di poter tanto.

Tu sai che la corda del dolore è quella che trova maggior risonanza nell'animo nostro, ma il dolore assume carattere diverso a seconda del tempo e a seconda dell'indole e dello stato di questa nazione o di quella. La specie di dolore che occupa ora gli animi di noi Italiani, è il dolore d'una gente che si sente bisognosa di destini migliori; è il dolore di chi è caduto e desidera rialzarsi; è il dolore di chi si pente, e aspetta e vuole la sua rigenerazione.

Accompagna, Verdi mio, colle tue nobili armonie questo dolore alto e solenne, fa di nutrirlo, di fortificarlo, d'indirizzarlo al suo scopo.

La musica è favella intesa da tutti, e non v'è effetto grande , che la musica non valga a produrre. Il fantastico, è cosa che può provare l'ingegno; il vero, prova l'ingegno e l'animo.

Vorrei che gl'ingegni italiani contraessero tutti un forte e pieno connubio coll'arte italiana e s'astenessero dalla vaga venere dei congiungimenti forestieri."

A LONDRA NEL 1847 PER SCRIVERE "I MASNADIERI"

A fine maggio Giuseppe Verdi e il fido Muzio partono per Londra.

Il maestro si sentiva ristabilito dal malanno allo stomaco che nell'anno precedente gli aveva impedito di andare da Lumley per cimentarsi con gli autori britannici.

Verdi verifica con piacere che il pubblico inglese che frequenta i teatri è molto competente e ed esatto nei giudizi.

“A Londra nessun uomo paga ciò che non gli gusta e che non gli dia piacere. Gl’inglesi non hanno mai fischiato un capo d’opera: Essi non hanno mai accolto con indifferenza un Barbiere di Siviglia come a Roma, un Guglielmo Tell come a Parigi, e non hanno mai fischiato un Otello come a Napoli alla sua prima apparizione. Il loro entusiasmo non è entusiasmo di convenzione, essi lo manifestano, come lo provano, ragionevolmente”.

L’arrivo di Verdi fece grande sensazione a Londra. Il maestro lavorava assiduamente tutti i giorni per molte ore all’opera “I masnadieri” che deriva da Schiller su libretto di Maffei.

L’opera ebbe un successo così straordinario che non si era mai visto nulla di simile a Londra. L’opera fu ripetuta quasi per metà per la richiesta con battimani dal pubblico. Dal preludio all’ultimo finale non vi furono che applausi, evviva e chiamate a ripetizione.

SUONA L’ORA DI PARIGI E MILANO

In partenza per Londra Verdi aveva scritto all’editore parigino Escudier che, al ritorno, si sarebbe fermato qualche mese a Parigi per vedere la città e anche per riposarsi dalle continue fatiche di quattro anni continui di lavoro.

Così fece e realizzò, nel frattempo che rivedeva per i francesi “*I Lombardi*”, di portare sulle scene l’opera “Il corsaro” che ebbe un modesto successo.

Ma nel marzo del ’48 una piccola rivoluzione rovescia in Francia il governo di Luigi Filippo e Verdi lascia questa nazione per tornare in fretta in Italia perché anche Milano insorge contro gli oppressori con una esplosione delirante che butta gli austriaci allo sbaraglio.

Nel furore della battaglia a Milano campeggia anche qualche scritta che inneggia e omaggia Giuseppe Verdi.

La “Gazzetta Musicale” annuncia il suo arrivo a Milano con buon rilievo.

Egli dà notizia dei fatti milanesi all’amico Piave che stava vestendo la divisa rivoluzionaria a Venezia liberata con questa lettera:

“Figurati s’io voleva restare a Parigi sentendo una rivoluzione a Milano.

Sono di là partito immediatamente sentita la notizia, ma io non ho potuto vedere che queste stupende barricate.

Onore a questi prodi ! Onore a tutta l’Italia che in questo momento è veramente grande! L’ora è suonata, siine pur persuaso, della sua liberazione.

E’ il popolo che la vuole: e quando il popolo vuole non avvi potere assoluto che le possa resistere.

Potranno fare, potranno brigare finché vorranno quelli che vogliono essere a viva forza necessari ma non riusciranno a defraudare i diritti del popolo.

Sì, sì, ancora pochi anni forse pochi mesi e l’Italia sarà libera, una, repubblicana. Cosa dovrebbe essere?

Tu mi parli di musica!! Cosa ti passa in corpo? ... Tu credi che io voglia ora occuparmi di note, di suoni? Non c’è, né ci deve essere che una musica grata alle orecchie delli italiani del 1848. La musica del cannone!

Io non scriverei una nota per tutto l’oro del mondo: ne avrei un rimorso immenso consumare della carta da musica, che è sì buona da far cartucce.

Bravo mio Piave, bravi tutti Veneziani, bandite ogni idea municipale, doniamoci tutti una mano fraterna e l’Italia diventerà ancora la prima nazione del mondo! Tu sei guardia nazionale ? Mi piace che tu non sia che soldato semplice. Che bel soldato! Io pure, se avessi potuto arruolarmi , non vorrei essere che soldato, ma ora non posso essere che tribuno ed un miserabile tribuno perché non sono eloquente che a sbalzi

Se tu mi vedessi ora non mi riconoscerei più. Non ho più quel muso che ti faceva spavento! Io sono ebbro di gioia! immagina che non vi son più Tedeschi !!! Tu sai che razza di simpatia io aveva per loro!"

Lo slancio di questa pagina riflette interamente e fedelmente la situazione del compositore in un momento felice della sua vita. Dopo una decina d'anni di lavoro, i non disprezzabili guadagni gli permettono l'acquisto di un grosso fondo a Sant'Agata.

Ma come tutti sanno anche la seconda campagna contro gli austriaci si risolverà tragicamente a Novara e Carlo Alberto fu costretto ad abbandonare il trono.

Prima di quegli avvenimenti Verdi scrive, su richiesta di Mazzini, un inno militare **"Suona la tromba"** sui versi di Mameli e lo manda all'apostolo dell'unità con queste parole:

"Ho cercato d'essere più popolare e facile che mi sia stato possibile. Posa quest'inno, fra la musica del cannone, essere presto cantato nelle pianure lombarde. Ricevete un cordiale saluto di chi ha per voi tutta la venerazione".

Il 27 gennaio 1849 a Roma viene presentata l'opera **"La battaglia di Legnano"** in una serata trionfale, dove si scatenarono molti repressi entusiasmi e dove il musicista acquistò di diritto l'investitura del tribuno.

GIUSEPPINA STREPPONI

La recente permanenza a Parigi aveva consolidato definitivamente una relazione amorosa del Verdi, che, attraverso contatti e vicende, lo legava ad uno dei più celebri soprani del tempo, Giuseppina Strepponi.

Verdi era sulla cresta dell'onda come compositore ma stava sulle spine per le sue faccende di cuore. Un impaccio malcelato gli impediva di accogliere del tutto felicemente l'arrivo di Giuseppina nella sua villa di Busseto, la "Casa ex Cavalli".

Non si può dire che queste cautele derivassero da mancanza di affetto per la sua "Peppina", ma si può essere certi che, da bussetano qual era, il maestro aveva già previsto quale sarebbe stato il contegno di molti compaesani verso una donna di teatro che si accompagnava a lui in dispregio alla memoria della buona Margherita e all'accusa immancabile di unione illegittima o non consacrata.

IL soprano era giunto alla capitale francese nell'ottobre del '46 e teneva, oltre a corsi privati di canto, anche qualche concerto da camera accolto sempre con attestazioni di stima.

La cantante era giudicata, come risulta da articoli del tempo, "..... non soltanto una grande cantante, ma anche una donna di molto spirito, assai ricercata dal mondo dell'aristocrazia che, dopo averla applaudita sulla scena, ama applaudirla e ammirarla nelle sue riunioni brillanti".

Giuseppina Strepponi aveva abbandonato il palcoscenico l'anno prima, a Modena, dopo una carriera purtroppo breve, un decennio appena.

Nel 1837, a Bologna, Giuseppina conosce il tenore Moriani, già sposato con figli, e se ne innamora; nell'anno seguente nasce un primo figlio, Camillino. L'anno successivo si interrompa una seconda gravidanza e la donna tenta di svincolarsi dall'amico, ritenendo impossibile una loro convivenza duratura. Ma dopo due anni la Strepponi e Moriani tornano insieme e nasce un altro figlio.

Il tenore però non ha cura della nuova famiglia e Giuseppina, stringendo i denti, si allontana da lui definitivamente.

Alle preoccupazioni per il mantenimento della prole, si aggiungono ora i sintomi di un logorio fisico assai minacciosi anche per la voce.

Il maestro Solera dopo averla ascoltata alla Scala scrisse su di lei frasi di elogio che ora crediamo proprio giusto riportare :

”... I più bei doni di natura, resi grandi da un continuo studio; e sì nel genere serio, come nel giocoso, fece dimenticare molte celebri cantanti che l’avean preceduta. Dotata di un’anima estremamente sensitiva, sa insinuarsi e col canto e con l’espressione nel cuore degli spettatori.

Colta ed amabile in società, ottima figlia e sorella, si è incaricata generosamente di tutta la sua famiglia, e i suoi piccoli fratelli crescono educati a sue spese nelle migliori scuole.

Lodevolissima ne’ “Puritani” e nella “Pia dé Tolomei” di Donizetti Grande nella “Lucia” e quello che più sorprende , grandissima nell’”Elisir d’amore”, è giusto e naturale che abbia ella in noi prodotta una sensazione profonda e durevole, e che lasciasse qui brama di sé. ... Chi non pianse al suo pianto nei ricordati spartiti quando veniva evocata sul palco sovente anche oltre venti volte ? E chi non beossi del suo riso in quel caro scherzo di Romani e di Donizetti, “L’elisir d’amore” ? Andatemi a cercare un’”Adina” più vispa, più bizzarra, più amabile, una “Lucia” più commovente;

E, se lo potete, negatemi che rare son le cantanti cui calzino bene le parti serie e giocose”.

Ai pregi elencati dal professor Solera, vanno aggiunti un carattere fiero e una natura ardente e schietta che furono senza dubbio i responsabili maggiori delle sue fortune e dei suoi tormenti, oltre a trovare nell’unione con Giuseppe Verdi una possibilità di riscontro immediato.

Dopo questo ripasso della sua vita, sarà più comprensibile e forse anche giustificabile l’ostilità che la cantante ebbe a subire dalla gran parte della cittadinanza bussetana; e si può ben immaginare che all’atteggiamento abbia contribuito l’opposizione del partito clericale, ostile a Verdi dal tempo del concorso nel quale fu bocciato, ostile alle sue idee mazziniane, ed ora scandalizzato dall’ospite misteriosa che nascondeva burrascosi trascorsi.

NAPOLI E L’OPERA “LUIA MILLER”

Per l’allestimento della “Luisa Miller” Verdi parte per Napoli insieme al suocero Barezzi che considerò il viaggio in compagnia del marito della sua povera Margherita una delle tappe memorabili della sua vita.

Verdi ha sostato una settimana a Roma e ha guardato con piacere quella meravigliosa città occupata dai francesi chiamati dal Papa.

Giunto a Napoli, di fronte alla incorruttibile indifferenza della natura, giudica che il bilancio politico dell’Italia risulta ai suoi occhi ancora più spaventoso di quanto potesse mai immaginare.

“Le cose nel nostro paese sono desolanti” scriverà ad Escudier . **“L’Italia non è più che una larga e bella prigione!**

Se vedeste questo cielo sì puro, questo clima sì dolce, questo mare, questi monti, questa città sì bella ! Un paradiso per la vista : un inferno per il cuore!

Il governo dei vostri a Roma non è migliore degli altri d’Italia.

I Francesi fanno del loro meglio per cattivarsi l’amore dei Romani, ma finora questi sono dignitosissimi e fieri. Voi vedete Francesi dappertutto: parate, riviste, bande che straziano le orecchie in ogni angolo della città, in ogni momento, ma non vedete mai un Romano a prendervi parte.

Checché ne dicano i vostri giornali bianchi, il contegno dei Romani è lodevolissimo, ma i Francesi hanno ragione Sono più forti !”.

L’opera “Luisa Miller” a Napoli ebbe un successo molto rilevante.

A Trieste il 16 novembre era stata data a Trieste la sua modesta opera "**Stiffelio**".

CAMMARANO GLI PRESENTA INVANO SHAKESPEARE

Il bravo Cammarano presenta al maestro vari lavori di Shakespeare ma lo stesso non si sente pronto per questo impegno.

Gli risponde infatti così:

“Mi sarebbe stato carissimo associare il mio al tuo nome, persuaso che se tu mi proponi di musicare l’“Amleto”, deve essere riduzione degna di te.

Fatalmente questi grandi argomenti esigono troppo tempo ed io ho dovuto per ora rinunciare anche al “Re Lear”. Ora se il “Re Lear” è difficile, l’“Amleto” lo è ancora di più; e stretto come sono da altri impegni, ho dovuto scegliere argomenti più facili e brevi per poter adempiere ai miei obblighi”.

Allo stesso modo aveva rifiutato qualche mese prima una proposta del Covent Garden per musicare la "Tempesta".

Non è improbabile che sotto questo pudore di voler evitare il confronto con il "*gran tragico*" si nascondesse invece il desiderio consapevole di riportare la poesia drammatica di Shakespeare al livello di una nuova sensibilità, dove la fantasia barocca del poeta inglese fosse "riproposta" con la violenza di una più sofferta passione umana.

VITTORIE FUORI E LITI IN CASA

Piave si dava da fare stimolando i dirigenti della Fenice a mettere in scena un'opera di Verdi. Il maestro sarebbe stato lieto di lavorare in contratto con un sì grande teatro.

Verdi analizza diversi soggetti, ma si sofferma su una terna, Kean di Dumas, Guzman el Bueno di Tomàs de Iriarte e Le roi s'amuse di Hugo.

Scelse l'ultimo lavoro dandogli il titolo Tribolet poi divenuto "**Rigoletto**".

“..... Tutto il soggetto è in quella maledizione che diventa anche morale. Un infelice padre che piange l'onore tolto alla sua figlia, deriso da un buffone di corte che il padre maledice, e questa maledizione coglie in una maniera spaventosa il buffone, mi sembra morale e grande al sommo grande. Tutto il soggetto stà in quella maledizione”

L'opera fu data l'11 marzo 1851 con un successo strepitoso.

I giorni che segnano la nascita e l'affermarsi del "Rigoletto" sono anche testimoni dell'incidente fra il maestro e suo padre Carlo Verdi.

A proposito delle cose in famiglia va detto che Il babbo Carlo era nient'altro che il genitore di un uomo famoso; aveva conservate le abitudini dell'oste paesano, e del figlio probabilmente vedeva soltanto la splendida fortuna; quanto al resto, quanto ai sacrifici, al carattere dell'artista, ai bisogni che si uniscono al talento, non ne era forse cosciente.

Di qui la sua indelicatezza, la mancanza di sensibilità nei confronti di Giuseppe e in misura più marcata della Giuseppina Strepponi.

Forse è vero che il maestro fu un po' troppo rigido con lui.

Era fatale che un contrasto dovesse avvenire fra due mentalità così diverse.

Dopo il 49 Verdi non lo vuole più a S. Agata dove abitava con Giuseppina; i litigi passano nelle mani del notaio Balestra; padre e figlio si trattano da estranei.

In un suo scritto troviamo che così si esprimeva il genio dell'armonia musicale:
“.....A mia madre lasciai il diritto del pollaio quando eravamo uniti, ora che siamo divisi è ben naturale che questo diritto torni a me. Circa 15 giorni fa la Brunelli mi domandò a chi doveva per l'avvenire portare il prodotto del pollaio, io risposi: qui nella casa di Busseto. Ecco tutto!

Non diedi quest'ordine per spilorceria, ma perché non voglio lasciare ai miei alcun diritto né piccolo né grande. Del resto cosa loro manca? 195 franchi e 4 napoleoni d'oro ch'io stesso consegnai oltre vino, casa, e legna

Si dica francamente a mio padre che io sono stanco di tutte le scene che va facendo, e tutte le sue violenze non condurranno che a farmi prendere un partito ruinoso e per me e per lui. Io venderò tutto a qualunque sia prezzo, ed abbandonerò per sempre questi paesi !..... ”

Continua a rappresentare un ruolo assai malinconico la madre. Alla povera donna Giuseppe le parla addirittura per il tramite del notaio ...

Comunque il compromesso che finalmente fu trovato fra Carlo e Giuseppe non dava alcuna possibilità di verifica alla poveretta.

Il 30 giugno dello stesso anno, poco dopo il trasferimento imposto da Verdi dalla casa di Sant'Agata nella vicina località di Vidalenzo, spirava all'età di 64 anni.

1853 : II “TROVATORE” E “TRAVIATA”

Il 19 gennaio a Roma, al teatro Apollo va sulle scene il dramma **“Trovatore”**.

Il personaggio chiave della vicenda dovrebbe essere la zingara Azucena, in cui si trovano collegati l'amore verso la madre ed un amore verso il figlio scomparso tragicamente in tenera età. Questa situazione la porterà a tramare una feroce vendetta.

Questa soluzione si rende possibile in seguito alle generosità del trovatore, che crede la zingara sua madre e, per salvarla dalle mani del Conte di Luna – implacabile nemico della donna – è disposto ad abbandonare la giovane sposa, che egli ha appena liberato dallo stesso, onnipresente nemico.

Ma l'ingenuo trovatore non sa che la zingara si è data volontariamente prigioniera al conte per far cadere in trappola lo pseudo figliolo.

Nello stesso anno il musicista covava quell'altro melodramma e diceva agli amici:

“a Venezia faccio la Dame aux camelias, che avrà per titolo “La Traviata”. So che è un soggetto di quest'epoca, contemporanea. Un altro forse non l'avrebbe fatto per i costumi, per i tempi e per mille altri goffi scrupoli, io lo faccio con tutto il piacere”.

La sera del 6 marzo 1853 alla Fenice di Venezia il patetico dramma di Violetta crolla fra l'ilarità di una platea sconcertata dal soggetto, dai costumi moderni ed anche dalle voci afone del tenore e del baritono.

Al Mariani il giorno dopo Verdi scriveva:

“La Traviata ha fatto un fiasco e peggio, hanno riso. Eppure, che vuoi ? Non ne sono turbato . Ho torto io o hanno torto loro. Per me credo che l'ultima parola sulla “Traviata” non sia quella d'jeri sera . La rivedremo e vedremo ! Intanto, caro Mariani, registra il fiasco ”.

E Mariani aveva ribadito per questa opera tutta la propria stima, definendola un “lavoro stupendo”.

Analogo fiasco a Napoli nel '55 ma Verdi dice con forza che la colpa dell'insuccesso è ancora da attribuirsi a cause esterne al valore dell'opera.

La trama è notissima:

Violetta Valéry, donna di mondo, minata dalla tisi, vive tra spensieratezze e stordimenti.

Molti, troppi uomini del tout Paris hanno conosciuto la sua alcova.

Alfredo Germont si innamora di lei, vuole redimerla, curarla.

Ma il vecchio Germont si oppone alla relazione e fa sì che Violetta abbandoni il figlio, simulando di tradirlo col barone Douphol.

Alfredo la offende in pubblico, pagandola come una meretrice.

Violetta muore di consunzione e di dolore. Invano ha sperato che Alfredo, comprendendo il suo sacrificio, tornasse da lei, che lo ama ancora.

E quando torna, col padre pentito, è solo per raccogliere l'ultimo respiro della donna, le sue invocazioni alla vita.

L'opera dopo essere stata accolta benissimo a San Benedetto ritornò a Venezia, e questa volta anche nella città lagunare fu applaudita a lungo.

1855 : I “VESPRI SICILIANI”

Nel dicembre '54, Francia, Inghilterra e Austria si accordarono per una azione comune contro i soprusi dell'imperialismo russo e della Turchia.

Patti e diritti portano quasi sempre alla guerra, come pressappoco avviene nei giochi dei ragazzi.

La guerra stavolta infuriò in Crimea ed ebbe il suo momento culminante nell'assedio di Sebastopoli, abbandonata dall'esercito zarista dopo undici mesi di resistenza.

Alla campagna partecipò anche un contingente di 15.000 piemontesi che il governo di Vittorio Emanuele II aveva inviato, dietro consiglio di Cavour, nella diplomazia persuasione di stabilire rapporti di parità con la Francia e l'Inghilterra, e di servirsene poi, al tirar delle somme, come appoggio per le rivendicazioni italiane contro l'Austria.

Trattare della rivolta siciliana contro i francesi in quei momenti, quando cioè erano nostri alleati in Crimea, non era certo una mossa abile per garantire la popolarità dell'opera "**Vespri siciliani**".

La vicenda ha luogo in Sicilia:

Guido di Monforte odiato governatore dell'isola; Arrigo, un giovane bollente ma dubitoso siciliano; Procida, un medico isolano, irredentista, già esiliato e ora di ritorno per muovere il suo popolo alla ribellione; infine la donna, la duchessa Elena, fremente di odio antifrancese dopo che il fratello è caduto sotto la mannaia degli invasori, per motivi politici.

Arrigo ed Elena tramano contro Monforte con l'appoggio di Procida.

Il tiranno rivela ad Arrigo di essere suo padre e le cose si complicano per il disgraziato giovane che, nel corso di un tumulto, difende Monforte dall'assalto di Elena, armata di pugnale.

La donna e Procida, arrestati e imprigionati, considerano Arrigo un traditore.

Ma sarà sempre Arrigo ad intercedere per loro, accettando di riconoscere Monforte come padre.

Infatti, innamorato di Elena, desidera che ella diventi sua sposa, ad ogni costo.

E quando ormai il progetto sembra si avveri, col beneplacito di Monforte, Procida piomba in scena con una turba di palermitani che danno inizio a un tremendo massacro.

L'opera andò in scena il 13 giugno 1855 a Parigi con ottimo successo.

1857 : SIMONE BOCCANEGRA

Il titolo dell'opera del '57 è il "**Simone Boccanegra**" data a Venezia il 16 agosto.

Il libretto è frutto anche del contributo di Giuseppe Montanelli, uomo politico nato a Fucecchio, poeta e professore di legge all'Università di Pisa, ferito nel 1848 a Curtatone – con gli studenti toscani – e che Verdi aveva conosciuto a Parigi, dove il professore Montanelli viveva in esilio dopo la condanna ai lavori forzati, ricevuta in contumacia nel 1849 per attività sovversive.

IL "Simone Boccanegra" è una tragedia politica e di sentimenti, d'invenzione a sfondo storico ambientata a Genova.

Il popolo, aizzato da due intraprendenti, Paolo e Pietro, elegge a doge della città il corsaro Simone Boccanegra, che per lungo tempo è stato lontano dalla patria.

In quelle peregrinazioni egli ha perduto le tracce della propria figlia Maria, nata dal matrimonio con l'altra Maria, la figlia dei Fieschi.

Ella è morta, assente il Boccanegra; il padre di lei, Jacopo Fiesco, che disprezza Simone non vuole più concedergli il proprio appoggio e fa lega con Gabriele Adorno, giovane di nobile famiglia. Questi ama la figlia di Boccanegra, che non è morta, ma vive sotto il falso nome di Amelia.

Simone la riconosce, infine, e non intende più concederla in sposa a Paolo, al quale in un primo tempo era stata promessa dal doge stesso, in cambio dell'appoggio che Paolo gli aveva dato per l'elezione alla massima carica.

Boccanegra intanto non riesce, malgrado la sua encomiabile volontà di pace, a contenere l'odio delle opposte fazioni cittadine.

Durante una seduta del Consiglio degli Abati esplodono congiure e, subito dopo, il ripudiato Paolo propina al doge un veleno che lo farà morire di morte lenta.

Troppo tardi Fiesco conosce l'identità di Maria-Amelia e troppo tardi vorrà perdonare il genero che, prima di spegnersi, elegge a suo successore Gabriele Adorno, col consenso di Fiesco.

UN GENTILUOMO DI CAMPAGNA

Verdi, dopo il gran lavoro per i “Vespri” e “Boccanegra” il maestro ritrova un sereno e cordiale contatto col principato agreste di Sant’ Agata che risveglia in lui tutte le disposizioni naturali del perfetto allevatore.

Al di là del giardino, attraversati da un lungo viale in cui l’occhio si smarrisce, si estendono i vasti possedimenti del Maestro, sparsi di casucce paesane, di casciniotti ben architettati. La coltivazione rivela quell’arte perfetta che si apprende sui campi stranieri meno favoriti dalla natura. Lo spirito osservatore di Verdi ha raccolto, per versarli su questi campi, tutti i progressi della scienza agricola inglese e francese.

Occupato nelle sue terre si vantava di non aver letto neppure un giornale dal gennaio in poi.

“Sono di una ignoranza colossale in politica, ed anche in tutto il resto”.

Il maestro garantisce di non apprezzare periodici e quotidiani, tantomeno con la prospettiva di accattivarsi la simpatia dei critici.

“Rifiuto costantemente tutti i giornali che m’arrivano senza nemmeno guardare i titoli ed i paesi da cui provengono.; non ho mai scritto a nessuno che ha un giornale una parola di lamento in quindici anni di carriera, non è nelle mie abitudini e nel mio carattere”.

Intanto con calma e soddisfazione stava portando avanti l’opera **“Aroldo”**, un rifacimento dello “Stiffelio” di anni prima.

L’opera fu rappresentata con gran successo a Rimini il 16 agosto del 1857.

Il lavoro ha fatto furore, non vi fu pezzo che non fosse applaudito; il maestro fu chiamato una infinità di volte sulla scena.

1959 : “UN BALLO IN MASCHERA”

Quest’opera, considerata per qualche tempo a livello di produzione minore, era una delle migliori di Verdi.

“Un ballo in maschera” si assume tutte le scoperte della sensibilità musicale.

La superstizione circola come un anello di giuntura fra una crisi familiare e l’insorgere di un libero sentimento che non sembra contaminato dal contatto dei sensi.

La maga Ulrica è la testimone del filtro d’amore e dell’inarrestabile caduta di ogni bene.

E’, la sua, una cabala rozza, ma infallibile.

Le carte, su ognuna delle quali è ritratto un personaggio del tremendo gioco esistenziale, dicono che i travestimenti non sottraggono il predestinato ai bersagli della sorte.

Il paggio Oscar porta in giro la vanità di ogni affetto sincero. E’ il rovescio della medaglia.

Da una parte i personaggi muoiono d’amore, si desiderano, si straziano.

La commedia naturalmente non riesce, nessuno ride nel “Ballo”, tranne i congiurati schernitori che sorprendono, quella notte al campo dei supplizi, Renato in passeggiata sentimentale con la moglie: o almeno così credono, mentre Renato scopre invece che la moglie lo tradisce col suo migliore amico e signore, Riccardo.

L’equivoco, senza giungere ad un chiarimento completo, cancella ogni residuo scherzoso e scaglia in primo piano l’orrida macchia del disonore, che accecando Renato guida la sua mano armata di pugnale fino al cuore di Riccardo.

Nel mezzo di un intruglio stregonesco, con un contorno di ballabili, nascono canti di un dolore infinito, come l’”Eri tu che macchiavi quell’anima”.

SECONDA GUERRA D’INDIPENDENZA

A Parma si costituisce un governo rivoluzionario favorevole al Piemonte.

L’imperatore Napoleone III scrive all’Imperatore d’Austria per rimproverarlo del modo infame onde i suoi sgherri fanno la guerra. Lo minaccia in caso di nuove barbarie, di non dare più quartiere ai prigionieri e di passarli tutti a fil di spada.

Gli uomini fanno i matti e Verdi si sente rimescolare come un ragazzo, anche se i suoi desideri di prendere parte alla campagna militare restano comunque simili al ’48 ,

quando pur riconoscendo che sarebbero state più utili le baionette del pentagramma, rimase a guardare le gazzarre affacciato alla finestra.

La Maffei gli fece sapere per lettera che il professor Montanelli, dopo gli eroici furori di Curtatone e Montanara, era ritornato ad imbracciare il fucile lasciando il rifugio parigino.

Alla stessa amica Maffei il Verdi rispondeva :

"Io non posso che ammirarlo ed invidiarlo ! Oh, avessi altra salute e sarei con lui anch'io! Ciò dico a voi , e ben in segreto: non lo direi ad altri, ché non vorrei si credesse vana millanteria.

Ma che potrei io fare, che non son capace di fare una marcia di tre miglia, la testa non regge a cinque minuti di sole, e un po' di vento e un po' d'umidità mi produce dei mali di gola da cacciarmi in letto qualche volta per settimane ? Meschina natura la mia ! Buono a nulla !"

Quando gli chiesero di comporre un inno di circostanza rispose negativamente dicendo:

"Vorreste che io musicassi un inno quando resta ancora all'Eroe (Garibaldi) in camicia rossa un'ultima tappa da fare ? Ohibò !

L'inno nazionale devesi intonare sulla veneta laguna, a Napoli e sulle Alpi ad un tempo solo.

Ho rifiutato e rifiuterò fin a quel momento di scriverne e se pure Iddio ci aiuti a spezzare le nostre catene ed io viva tanto da veder quel giorno, sarà il primo e l'ultimo inno di Giuseppe Verdi".

L'8 settembre 1859, quando Verdi, dopo le elezioni per il Plebiscito per l'annessione al Piemonte, andò dal re Vittorio Emanuele II a portare i voti della sua Busseto, questa è la lettera di ringraziamento al podestà della sua città:

"L'onore che i miei concittadini vollero conferirmi nominandomi loro rappresentante all'Assemblea delle Provincie parmensi mi lusinga, e mi rende gratissimo.

Se i miei scarsi talenti, i miei studi, l'arte che professo mi rendono poco atto a questa sorta d'uffici, valga almeno il grande amore che ho portato e porto a questa nostra nobile ed infelice Italia. Inutile il dire che io proclamerò in nome dei miei concittadini e mio : la caduta della Dinastia Borbonica; l'annessione al Piemonte; la Dittatura dell'illustre italiano Luigi Carlo Farini.

Nell'annessione al Piemonte sta la futura grandezza e rigenerazione della patria comune.

Chi sente scorrere nelle proprie vene sangue italiano deve volerla fortemente, costantemente; così sorgerà anche per noi il giorno in cui potrem dire di appartenete ad una grande e nobile nazione".

CAVOUR LO VOLLE DEPUTATO AL PARLAMENTO

Cavour scrisse a Verdi il 15 gennaio 1861 :

"I comizi elettorali stanno per riunirsi dall'Alpi all'Etna.

Da essi dipende non già la sorte del Ministero, bensì il fato dell'Italia.....io mi fo lecito rivolgermi direttamente alla Signoria Vostra, onde animarla a voler accettare il mandato che i suoi concittadini intendono conferirle.....reputo la sua presenza alla Camera utilissima.

Essa contribuirà al decoro del Parlamento dentro e fuori l'Italia....."

Il designato partì immediatamente per Torino nella speranza di potersi ancora sottrarre.....

Verdi era tornato, anche se piacevolmente, sconfitto: scrisse subito a Mariani:

"Sono stato a Torino come avrai saputo dall'altra mia, e forse ho fatto un viaggio

inutilmente. Forse sarò deputato ma non per molto, perché fra pochi mesi darò la mia brava dimissione, e ciò dissi con forza anche a Cavour ed a Hudson.....”

Fu di parola e si dimise ben presto. Rifiutò in seguito anche il titolo di Commendatore !

LA MORTE DI CAVOUR

Il 7 giugno 1861 muore il conte di Cavour.

Il cordoglio, la costernazione furono generali.

In tutto il corso della malattia Cavour ha mantenuto una calma inalterata.

Egli parlava sempre assennato e veggente. Chiese egli stesso del padre Giacomo per confidargli che la sua coscienza era sicura. E ripetutamente terminava i suoi ragionamenti con queste parole: *“Oh ! Ma la cosa va ! state sicuri che la cosa va !”*.

Fatto il regno e morto Cavour ancora grossi problemi rimanevano: Venezia e Roma.

Per Verdi neoparlamentare crollano di colpo tutte o quasi le speranze: egli avverte che la sua carriera di politico si ferma al nome del ministro piemontese.

NEL GELO DI MOSCA L'OPERA “LA FORZA DEL DESTINO”

Sembra che Verdi scrivesse l'opera **“La Forza del Destino” per soldi** – trovandosi a corto di liquido per le migliorie al fondo e alla villa di Sant' Agata -

La Peppina, sempre più in faccende, organizzava il reparto ristorante e diceva a Corticelli: ***“Noi ci fermeremo in Russia circa tre mesi e saremo a mangiare in cinque: due padroni, due persone di servizio ed un interprete.....”***

La stessa Giuseppina Strepponi in un suo scritto ci racconta il modo di vivere in quel paese e ci fa capire l'enorme differenza di condizioni di vita fra le classi sociali:

“... Ecco dunque Verdi condannato ad affrontare 28, 30 gradi di freddo, termometro Reamur ! Eppure questo freddo spaventevole non ci ha menomamente incomodati, grazie agli appartamenti : il freddo si vede, ma non si sente.”

Intendiamoci però: questa strana contraddizione è un bene riservato ai ricchi i quali possono proprio esclamare: Evviva il freddo, il ghiaccio, le slitte e altre gioie terrene.

Ma i poveri in generale, ed i cocchieri in particolare sono le più infelici creature dell'universo !

Pensi, signor Conte, che molti cocchieri stanno talvolta le intere giornate ed una parte della notte, fermi sul loro sedile, esposti ad un freddo mortale, aspettando i padroni che gozzovigliano rinchiusi in tiepidi e splendidi appartamenti, mentre forse alcuni di quegli infelici sono uccisi dal freddo !

Di questi casi atroci ne succedono tutti gli anni ! Io non potrò mai abituarli alla vista di tanti patimenti!”

“La Forza del Destino” andò in scena a Milano con eccellente esito.

Due amanti divisi dopo il primo atto e non ricongiunti che all'ultima scena, per morire insieme: fra queste due puntate del medesimo capitolo, scende la corrente della vita.

Il fascino del racconto sta appunto nel fatto che, attraverso l'onda separatrice e per molti versi ostile, il meticcio Alvaro e l'aristocratica Leonora si tendono le braccia.

Verdi è riuscito a far capire questo, ad onta di ogni suggello contrario.

Anche l'amicizia sul campo fra Alvaro e il fratello della donna, Carlo, che vuol vendicarsi di loro, si stacca come un ramo secco dall'albero.

La vita si impone e Verdi non sopporta che la vita uccida l'amore. Questa volta egli si schiera dalla parte dei due giovani fuggitivi ed accusa in blocco l'eredità del sangue: razza, famiglia, società.

NELLA QUIETE DELLA SUA SANT'AGATA

Giuseppina seguiva con occhio distratto, anche se compiaciuto, le fatiche di Verdi intorno al giardino e alla campagna, al laghetto e all'isola che in esso andava allargandosi.

Quando era in villa Giacomo si sottoponeva a una disciplina quasi militaresca, con levate all'alba, lunghe perlustrazioni nei campi, colazioni frugali, una cena nel tardo pomeriggio e poi a letto, all'ora delle galline.

Diceva la Streponi in suo scritto ad una amica :

“E’ già da molto tempo che lo sento cantare in tutti i toni.

Dice sempre non voglio più scrivere e io invece ci terrei che scrivesse, perché pur amando, e molto, la campagna, 365 giorni all’anno sono molti, proprio molti! Noi non abbiamo mai fatto un soggiorno così lungo in mezzo a questi cretini

....

Non sono più giovane, è vero, ma la vita intellettuale è di tutte le età, e qui ella manca ahimè completamente!

Per il lavoro del mio Verdi spero nell’immaginazione dei poeti che gli facciano intravedere qualcosa di interessante.

Io lo conosco: una volta intravista una bella storia la scena cambierà.

Lascerà i suoi alberi, le sue costruzioni, le sue macchine idrauliche, i suoi fucili ecct. Si lascerà prendere come sempre in questi casi dalla sua febbre d’artista.

Si darà tutto al suo poema, alla sua musica e spero che tutti ci guadagneranno”.

VOLA A PARIGI PER COMPORRE IL “DON CARLOS”

Nel gennaio del 1867 muore improvvisamente il padre del maestro, il vecchio Carlo, con il quale Verdi aveva fatto pace e delle cui dipartite fu addoloratissimo.

Partono per Parigi e lavora con l'ena all'opera **“Don Carlos”** che andrà in onda l'11 marzo del '67.

Dirà Gautier di questo lavoro : “Alla prima rappresentazione la musica del Don Carlos ha sorpreso il pubblico più che l’abbia diletto; la forza dominatrice che forma il fondo del genio di Verdi apparisce qui nella potente semplicità che ha reso popolare e universale il maestro parmigiano, ma sostenuta da uno sviluppo straordinario di mezzi armonici, di sonorità ricercate e di forme melodiche nuove”.

A Fontainebleau la figlia del re Enrico II di Francia, Elisabetta, viene chiesta ufficialmente in sposa da Filippo II di Spagna, il grande monarca che aveva già sposato Maria Emanuela di Portogallo e, in seconde nozze, Maria Tudor d’Inghilterra, detta la Cattolica.

Il terzo matrimonio era una forzatura politica che metteva fine alla secolare rivalità tra Francia e Spagna.

Elisabetta non può che accettare, spinta anche dalle preghiere dei cortigiani e del popolo francese, che sperano di ottenere una garanzia di pace.

Ma Elisabetta non è la sola vittima di un patto politico; come lei soffre l’adolescente figlio di Filippo (avuto da Maria Emanuela di Portogallo), Don Carlos, fidanzato segretamente alla giovanissima “promessa” del padre.

Elisabetta e Don Carlos avevano allora entrambi 14 anni.

I due precoci amanti si rivedono anche in Spagna, ma suscitano i sospetti di Filippo che induce il Marchese di Posa, Rodrigo, a vigilare Don Carlos.

Rodrigo contrario alla politica repressiva del monarca e fedelissimo amico del figlio, cerca di spingere il giovani in Fiandra dove potrà dimenticare Elisabetta e sostenere la causa dei fiamminghi ribellatisi a Filippo.

Don Carlos però compie qualche fatale imprudenza lasciando intendere alla Principessa d’Eboli, innamorata di lui, per chi batta il suo cuore.

La donna, furiosa, svelerà a Filippo la presunta tresca fra matrigna e figliastro.

Questi intanto si compromette ancora agli occhi del padre, perché durante una cerimonia pubblica gli chiede il governo delle Fiandre e, al rifiuto de sovrano, alza verso di lui la spada.

Viene imprigionato !

Filippo è oppresso dallo sconforto: la solitudine del potere si allarga intorno a lui.

Soltanto il Grande Inquisitore, il padrone spirituale della nazione, gli porta il suo terribile consiglio: sacrificare Don Carlos ed anche l'infido Rodrigo.

Il dramma precipita ! Elisabetta ha uno scontro violento col re; Rodrigo viene ucciso mentre visita Don Carlos in carcere e lo sprona a partire per la Fiandra.

La principessa d'Eboli, pentita, aiuta Don Carlos a fuggire.

Questi, deciso a seguire i consigli di Rodrigo, si reca ad un ultimo incontro con la regina, per salutarla. Filippo e l'Inquisitore li sorprendono.

Ma un *deus ex machina* capovolge la situazione e lascia tutti, spettatori, a un punto interrogativo: l'ombra di Calo V prende con sé il nipote, sottraendolo all'ira dei vivi.

MUORE ANTONIO BAREZZI, IL BENEFATTORE DI GIUSEPPE

“Il caro signor Antonio, il mio secondo padre, il mio benefattore, il mio amico, colui che mi ha amato tanto, non è più! La sua molta età non vale a mitigare il dolore che è per me grandissimo!

Povero signor Antonio! Se vi è una seconda vita Egli vedrà s'io l'ho amato e s'io son grato a quello che ha fatto per me.

E' morto nelle mie braccia ed ho la consolazione di non avergli mai dato un dispiacere”.

Anche Giuseppina ha parole bellissime per quest'uomo:

“E' morto quel buono, quell'eccellente vecchio che f padre, amico , protettore di Verdi. E' morto dopo lunga malattia, rassegnato, paziente e sereno nelle nostre braccia, bagnato dalle nostre dolorosissime e sincerissime lacrime!

Verdi fu l'ultima persona a cui si sforzò, moribondo, di parlare! Verdi fu l'ultima sua consolazione, con sua moglie ed io, che fui da lui amata come figlia!

Pace, creatura benefica, all'anima tua; e noi ti benediremo finché giunga il momento di raggiungerti”.

ANNO 1871 : “AIDA”

Il ritorno alla composizione avrà per ambiente un grande fiume e sarà destinato ad un paese d'oltremare.

Nel novembre 1871 “Aida” era terminata, fu data al Teatro dell'Opera del Cairo il 24 dicembre. Un successo strepitoso.

Amneris ama Radames e lo denuncia per alto tradimento perché è gelosa dell'affetto che il giovane accorda alla schiava Aida.

Questa, che seguirà spontaneamente l'amico nel sepolcro dei vivi, cede alle pressioni del padre – il re etiope caduto prigioniero degli egiziani – e cerca di spingere Radames alla diserzione.

Ognuno combatte la propria battaglia psicologica in una tensione a vari piani che si appoggia alla struttura scenografica maestosa, senza venirme assolutamente compromessa, grazie alla immacolata verginità della musica.

REQUIEM

Alla morte di Alessandro Manzoni il maestro così si esprime così in una sue lettera:

“Io non era presente ma pochi saranno stati in questa mattina più tristi e commossi di quello che ero io, benché lontano.

Ora tutto è finito ! e con Lui finisce la più pura, la più santa, la più alta delle glorie nostre.

Molte parole, ma non profondamente sentite. Non mancano però i morsi. Persino verso un uomo come Lui ! Oh la brutta razza che siamo !”

Nel febbraio del '74 Verdi tava completando la Messa.

L'idea era nata spontaneamente, sorgeva sulla antica ammirazione del musicista per l'illustre scomparso, ***“questo Grande, che ho tanto stimato come Scrittore, e venerato come Uomo, modello di virtù e di patriottismo !”***

Scrivendo Filippi su questo lavoro: ***“Il distintivo che metterà il “Requiem” di Verdi in un posto a parte nella storia dell’arte è il suo carattere tutto individuale, quello soprattutto d’averne fatta una produzione, non già mistica, ma umana, che va dritta al cuore, acconciandosi così alle volte brune, misteriose del tempio, come all’ambiente sfolgorante del teatro.***

Se nel Requiem di Mozart domina il patetico, in quello di Cherubini la severa religiosità, in quello di Berlioz la terribilità, avvi in quello di Verdi il dolore e l’emozione”.

L’umanità di tutti i giorni respira forte in questo capolavoro.

Manovra, s’arrabatta, si prodiga, arraffa, trasuda e piolo per piolo s’arrampica verso quel *Dies irae* dove poi Verdi ce li ha messi tutti, grandi e mediocri, dritti e gobbi, buoni e cattivi : vengono avanti a ondate, vengono avanti dalla preistoria, danno l’angoscia così nudi, così uguali, così imploranti, così disarmati, così come li ha fatti Dio con i muscoli, le viscere, i pesi sulle spalle, i nodi delle gioie nel fazzoletto, il fazzoletto che è l’unico oggetto “ottocentesco” loro rimasto per asciugarsi le lacrime, per aiutarsi a volare nella Fuga del *Libera*, dove lo sgomento passa, si fanno arditi, ammiccano con frivolezza al Signore, e si riducono anche più piccoli, infinitesimali nel loro numero sterminato che dilegua come uno sciame.

E’ bello come ai solisti, soprano, mezzosoprano, tenore e basso, Verdi mantenga il ruolo di primo piano.

Li ha spogliati dei paludamenti, delle corone, dei manti, ha lasciato loro la dignità. Le loro voci prevalgono, sono ancora i personaggi di un mondo che semmai ha peccato per eccesso, non per difetto.

Continua a considerarli prediletti, a loro affida gli accenti più umani del suo e del nostro dolore, della sua e della nostra emozione.

LA FERVIDA VECCHIAIA IN UNA GRANDE SOLITUDINE

Nell’autunno de 1877 Verdi e la Peppina si raccolgono a Sant’Agata con animo disteso e in faccende per le occupazioni della campagna e della casa.

Dirà Verdi ad un amico:

“..... il mio pianoforte è stato ermeticamente chiuso per mesi, e non è che da poco che prima di andare a letto metto le mani sul cembalo strimpellando per un quarto d’ora”.

Il bisogno d’affetto familiare, o meglio il sentimento che la famiglia continui anche dopo il tramonto dell’individuo mette radici in casa Verdi nella persona della figlia adottiva, Maria, che l’anno dopo, d’agosto, andò sposa al dottor Angiolo Carrara, il figlio del notaio.

Giuseppina diceva in un suo scritto:

“Quando la vidi nel suo candido velo avviarsi all’altare, pudicamente appoggiata al braccio del mio Verdi, ne fui profondamente commossa.

Il canonico Avanzi che conobbe Maria da bambina, fu sempre suo confessore, e poté così seguire lo sviluppo spirituale ed intellettuale di quella bell’anima, diede la Benedizione Nuziale in presenza di un ristretto numero di prossimi parenti e lesse un buon discorso di circostanza, pieno di elevatezza e di tenerezza !

Alle ultime frasi, quel Vecchio venerando, non poté trattenere le lacrime e tutti l’abbiamo circondato piangendo con lui

ANNO 1887 : “OTELLO”

Verdi era sempre stato interessato al tragediografo inglese con passione e stima ed ora si sentiva incline a scrivere ancora dietro lo stimolo di un soggetto shakesperiano.

Boito gli aveva portato lo schizzo dell’“Otello” di Shakespeare. Il maestro lo lesse e lo trovò buono. Disse a Boito che gli facesse la poesia. ***“Questo tuo lavoro sarà buono sia per te, Boito, per me o per altri”***

Il primo personaggio della celebre tragedia, che affascina Verdi, non è Otello, è Jago, questa larva molle con l'aculeo dello scorpione, che striscia noncurante sul palato roseo di un'alcova.

Gonfio di rimorsi infingardi, seduta al tavolo di una morale spietata ed irritante (che è poi quella dei vinti o dei predicatori), Verdi lo conosceva da anni come controfigura dei suoi ideali romantici e libertari. E dal momento che la spregiudicata malvagità di Jago si inchina al più gretto conformismo – il rifiuto che egli oppone all'amore di due giovani di razza diversa – il compositore non esista ad aggredirlo come una cosa che gli appartiene.

E' lo specchio di tutto quello che lui ha odiato nella sua vita; il filisteo che pontifica sui difetti umani, che arresta con la sua natura accidiosa e ingenerosa lo scorrere della vita.

L'opera fu data il 5 febbraio 1887 a Milano.

Meraviglie, inni, stupori. La cosa è subito chiara al primo atto, quando il moro e Desdemona cantano uno dei più bei duetti d'amore dell'opera in musica.

Compiuta la sua dose di sterminio, il verdiano Jago si fa piccolo, cerca riparo, fugge come un furfantello che l'ha detta grossa, e naturalmente non prova rimorso.

La prima e più assurda vittima è Desdemona. Umiliata, senza alcun aiuto che quello di un marito fuor di senno il quale può darle soltanto il conforto della morte, la delicata sposa va al letto sacrificale con la titubanza ed il candore di una colomba che sa dove il cacciatore si apposta.

E' strana anche questa rinuncia alla vita, questo gettarsi nelle fauci del destino: possibile che non esista un modo di salvarla? Rossini l'ha fatto!

Ma Verdi vuole che muoia, vuole che il mondo inorridisca ancora una volta davanti allo spettacolo della brutalità e dell'ignoranza.

Tutti debbono inorridire. Desdemona sa quello che fa, conosce il ruolo come forse lo conosceva, senza capirlo, Jago, il suo vero carnefice. E morendo prega "pel peccator, per l'innocente, e pel debole oppresso e pel possente....."

LA CASA DI RIPOSO PER I MUSICISTI

Nel 1889 Verdi inizia le trattative per acquistare a Milano un'area destinata all'edificanda Casa di Riposo per musicisti coll'intenzione di erigervi un fabbricato per accogliervi 80 o 100 poveri artisti invalidi.

L'ULTIMA OPERA (BUFFA) : "FALSTAFF"

"Caro Verdi", disse Boito, "Lo scrivere un'opera comica non credo che la affaticherebbe. La tragedia fa realmente soffrire chi la scrive, il pensiero subisce una sensazione dolorosa che esalta morbosamente i nervi.

Ma lo scherzo e il riso della commedia invece esilarano la mente e il corpo.

..... Lei ha desiderato tutta la vita un bel tema d'opera comica, questo è un indizio che la vena dell'arte nobilmente gaia esiste virtualmente nel suo cervello; l'istinto è un buon consigliere.

C'è un modo solo di finir meglio che coll'Otello ed è quello di finire vittoriosamente con "Falstaff".

Dopo aver fatto risuonare tutte le grida e i lamenti del cuore umano finire con uno scoppio immenso d'ilarità! C'è da far strabiliare!"

Il 9 febbraio 1893 la prima alla Scala. Un pubblico eccezionale, un successo netto. Scriveva Carducci alla moglie:

"La prima rappresentazione del Falstaff alla Scala fu una cosa assolutamente meravigliosa. Il gran vecchio Verdi, quando andai a salutarlo, mi abbracciò e mi baciò".

Il 15 aprile l'opera va in scena a Roma.

Il giorno precedente Verdi è ricevuto da re Umberto in Campidoglio; gli offrono la cittadinanza onoraria.

Durante lo spettacolo il pubblico lo acclama, egli ringrazia dal palco reale, fra i sovrani; la sera dopo l'orchestra suona sotto le finestre dell'albergo Quirinale, dove alloggia.

MUORE A MILANO IL 27 GENNAIO 1901

Nel novembre del 1897 la Peppina, tornata in condizioni allarmanti dalle cure termali a Montecatini, lascia solo il suo Verdi nella casa di Sant'Agata dopo lunga agonia.

Boito e Ricordi insistevano perché il maestro si stabilisse a Milano ma il gran vecchio ebbe soltanto parole di ringraziamento che tradivano la debolezza fisica e psichica:

“La mia mano trema e vi scrive a stento per ringraziarvi tanto tanto della vostra carissima e buonissima lettera.

Avete un bel dire Ma io che sono mezzo sordo, mezzo cieco, che parla a stento e che non posso occuparmi in nessun modo Più altri incomodi che voi sapete”

A Mascheroni che gli annunciava da Roma una esecuzione del Falstaff nel gennaio del '98 : ***“Non mi ricordo più di Falstaff, e se è andato bene è merito vostro, e dei vostri Generali e Capitani, ecc. ecc.***

Starò qui ancora una quindicina di giorni, e poi andrò per qualche settimana a Genova; poi non so dove andrò”

Torna a Montecatini in estate e si cura macchinalmente, senza convinzione.

Spinge a fondo la sua critica del disastro di Dogali e rifiuta di scrivere un inno per l'inaugurazione del monumento ai caduti africani.

Dice di no anche ad Umberto e insiste nel dire che non ha più niente a che fare con il mondo

”..... io sono mezzo ammalato e mi è impossibile qualunque occupazioneTutti i medici e le feroci infermiere mi consigliano severamente : Di non far nulla. Di non pensare a nulla. Di non occuparmi di nulla. Di non alterarsi mai mai maiCaschi il mondo !”

Nel novembre del '900 andò a Milano per trascorrere l'inverno e farsi curare i denti.

C'era molto freddo. Il 27 gennaio 1901, dopo una lunga, quieta agonia, si spegneva all'Albergo Milano.

Lo assistevano Maria Carrara, la Stolz, Giulio e Giuditta Ricordi, Boito, Giacosa e alcuni medici.

Aveva lasciato detto:

“Ordino che i miei funerali siano modestissimi, e sieno fatti o allo spuntar del giorno, o all'Ave Maria di sera senza canti e suoni.

Esprimo il vivo desiderio d'essere sepolto in Milano con mia moglie nell'Oratorio che verrà costruito nella Casa di Riposo dei Musicisti da me fondato: qualora non venisse assecondato il desiderio da me espresso dispongo acciocché abbia a erigersi un monumento sull'area da me acquistata nel Cimitero Monumentale di Milano”,

E così fu fatto; quasi di sfuggita alle prime luci dell'alba, il corpo di Verdi venne interrato al Cimitero Monumentale dove si collocò anche quello della Strepponi.

In un secondo tempo, un mese dopo circa, le due salme furono traslate con regale imponenza all'Oratorio della Casa di Riposo, fra i vecchi colleghi di lavoro. Toscanini dirigeva un coro di 500 cantori.

Nel testamento, oltre alle perentorie disposizioni di semplicità delle esequie, obbligava la sua amata erede Maria di conservare il giardino e la casa in Sant'Agata nello stato in cui ora si trovava, pregandola di voler mantenere nello stato attuale tutti i prati che attorniano il giardino.

Il testamento di Giuseppina ha una chiusa più lirica, sembra di essere alle battute conclusive del melodramma:

“..... Ed ora addio, mio Verdi !! Come fummo uniti in vita, ricongiunga Iddio i nostri spiriti in Cielo !” .

Il documento è del maggio dell'anno della morte, il '97, e la Giuseppina Strepponi sapeva ormai con certezza di finire i suoi giorni prima di Verdi. Ciò corrispondeva a un'altra delle sue volontà:

“Così Dio faccia che tu mi chiuda gli occhi”, scriveva in una lettera al consorte.

LE OPERE DI VERDI

Oberto conte di Bonifacio	Milano, teatro alla Scala	17/11/1839
Il finto Stanislao (Un giorno di regno)	Milano, teatro alla Scala	05/09/1840
Nabucodonosor (Nabucco)	Milano, teatro alla Scala	09/03/1842
I Lombardi alla prima Crociata	Milano, teatro alla Scala	11/02/1843
Ermani	Venezia, teatro La Fenice	09/03/1844
Giovanna d'Arco	Milano, teatro alla Scala	15/02/1845
Alzira	Napoli, teatro San Carlo	12/08/1845
Attila	Venezia, teatro La Fenice	17/03/1846
Macheth	Firenze, teatro La Pergola	14/03/1847
I masnadieri	Londra, Her Majesty's Theatre	22/07/1847
Jerusalem	Parigi, Opéra	26/11/1847
Il Corsaro	Trieste, Teatro Grande	25/10/1848
La battaglia di Legnano	Roma, teatro Argentina	27/01/1849
Luisa Miller	Napoli, teatro San Carlo	08/12/1849
Stiffelio	Trieste, Teatro Grande	16/11/1850
Rigoletto	Venezia, teatro La Fenice	11/03/1851
Il Trovatore	Roma, teatro Apollo	1901/1853
La Traviata	Venezia, teatro La Fenice	06/03/1853
I Vespri Siciliani	Parigi, Opéra	13/06/1855
Simon Boccanera	Venezia, teatro La Fenice	12/03/1857
Aroldo	Rimini, teatro Nuovo	16/08/1857
Un ballo in maschera	Roma. Teatro Apollo	17/02/1859
La forza del destino	Pietroburgo, teatro Imperiale	10/11/1862
Macbeth	Parigi, Théâtre Lyrique	21/04/1865
Don Carlos	Parigi, Opéra	11/03/1867
Otello	Milano, teatro alla Scala	05/02/1887
Falstaff	Milano, teatro alla Scala	09/02/1893